



Foto Ansa Epa



Il confronto con gli altri paesi è in cima al cahier de doléances per i giovani specializzandi di ogni disciplina.

L'Italia non è un paese per giovani, si sa. E il nuovo esecutivo, lungi dall'intaccare questa massima, sembra costretto, per ora, a confermarla. Come ha fatto ieri il ministro della Coesione, Fabrizio Barca: «Io ho tre figli e due se ne sono andati dall'Italia - ha raccontato -, non è che ne sia felicissimo, ma finché non costruiamo un'Italia migliore, in cui non serve l'aiuto del padre per trovare posto (io non glielo do), fino ad allora stanno bene lì, in Sud America e in Inghilterra». Figli a parte, qualche giovane «cervello» che resiste alla fuga non l'ha presa bene. Dal governo vorreb-

Le cifre

L'85% dei dottorandi sarà tagliato fuori dalla carriera universitaria

Delusione

«Il governo ci ha sorpresi. E dire che voleva aiutare i giovani»

bero sentire parlare di investimenti. E non dell'ineluttabilità di un esodo che per loro è esperienza quotidiana.

«Prima andavano via solo quelli delle materie scientifiche, ora vanno via tutti», racconta Francesco Vitucci, 29 anni, portavoce dei Dottorandi italiani: «Molti dei nostri iscritti, finito il dottorato, sono fuggiti all'estero... Io sono rimasto: dopo il dottorato in Fisica della Materia ho avuto un assegno di ricerca alla Sapienza». Fortunato. Eppure «doppiamente penalizzato» dalla scelta di restare in Italia: Primo: «All'estero i miei colleghi non solo possono fare ricerca in laboratori all'avanguardia ma usufruiscono anche di una serie di servizi da noi inesistenti, dall'asilo nido se hanno bambini alla casa fornita dall'università». Secondo: «Loro hanno una prospettiva davanti, noi che restiamo in Italia abbiamo davanti la certezza del nulla». Un «nulla» che l'Adi ha anche quantificato: considerando che i ricercatori Co.co.co sono scesi da 33mila a 13.400 e che per loro quest'anno sono stati banditi solo 500 posti a tempo determinato - secondo la proiezione dell'Adi - almeno l'85% da qui ai prossimi anni sarà tagliato fuori dalla carriera universitaria. Mentre fuori dal mondo accademico già oggi il loro dottorato «non conta nulla». I 25mila giovani medici specializzandi non fanno eccezione: «Se non sbloccheranno il turn over, possiamo aspirare al massimo a un contratto da Co.co.co». ♦

cializzandi, alcune delle ragioni che, anche dopo la retromarcia dell'esecutivo, tengono viva la protesta dei 25mila giovani medici specializzandi: «Siamo un ibrido, paghiamo le tasse universitarie come gli studenti, ma anche l'ordine dei medici e in alcuni casi persino l'assicurazione, visto che non tutte le università coprono questa spesa». Non solo: «La nostra borsa di 1760 euro al mese prevede 38 ore alla settimana, in realtà ne lavoriamo anche 70, guardie comprese, che non ci vengono riconosciute: smontiamo la mattina e proseguiamo a volte fino alla sera successi-

La testimonianza

«La nostra borsa è di 36 ore, ma in realtà ne lavoriamo settanta»

va», racconta Demo Dugoni, specializzando al terzo anno di neurochirurgia. «Rispetto ai nostri coetanei che non trovano lavoro ci sentiamo anche fortunati però rispetto ai nostri colleghi che sono andati in altri paesi no». «Magari - suggeriscono lui e Valentina - questa può essere l'occasione per adeguare la nostra formazione agli standard europei».

IL COMMENTO

Marco Mancini*

UNA TASSA INGIUSTA CONTRO I GIOVANI

La marcia indietro in commissione Finanze sull'ormai famigerato emendamento al decreto legge n. 16/2012 in tema di borse di studio è senza dubbio un'ottima notizia. L'impegno del ministro Profumo, contrario fin da subito, quello di molti uomini politici, della Conferenza dei rettori ma, soprattutto, delle diverse associazioni degli specializzandi e dei dottorandi entrate immediatamente in agitazione, ha bloccato un provvedimento che definire ingiusto è dir poco. Sino al 4 di aprile, giorno in cui è stata votata la fiducia al maxiemendamento fiscale, le borse di studio, a qualunque titolo erogate, godevano dell'esenzione fiscale. Con l'approvazione in Senato degli emendamenti ai commi 16-ter e 16-quater dell'articolo 3 si stabiliva viceversa che il prelievo fiscale (l'Irpef) fosse effettuato anche sulle «somme da chiunque corrisposte, a titolo di borsa di studio o di assegno, premio o sussidio per fini di studio o di addestramento professionale». In questa maniera le borse di studio venivano equiparate a un qualunque reddito di lavoro dipendente; si sarebbero salvati solo gli importi sotto gli 11.500 euro l'anno.

È del tutto evidente che si tratta di un provvedimento ingiusto e punitivo, un vero danno nei confronti di tutti quei giovani per i quali a parole si continua a proclamare il sacrosanto diritto a un lavoro dignitoso, ma che nei fatti vengono tartassati oltre ogni misura. Qualcuno potrebbe pensare che si stia parlando di poche persone. Ma le cifre dicono ben altro. La platea dei «precari» da tassare (di questo si tratta) è vastissima e da sola supera di gran lunga tutto il personale docente di ruolo che già lavora nelle Università: 54-55 mila docenti a fronte di circa 83 mila «precari». Fra questi 40 mila dottorandi di ricerca, 18 mila assegnisti e 25 mila specializzandi in Medicina. Fatti due conti, l'applicazione del provvedimento comporterebbe per ciascuna di queste categorie, che certo non godono di lauti stipendi, un taglio assolutamente insopportabile. Se i dottorandi perderebbero in media poco meno di 450 euro su uno stipen-

dio netto annuo di circa 12.400 euro, gli assegnisti ne perderebbero 1640 su 17.600, e gli specializzandi addirittura più di 2.530 euro su 21.820 annui netti.

Queste sono le cifre di cui si parla. Occorrerà adesso vigilare perché l'iter successivo del maxiemendamento non riservi ulteriori sorprese. Ma, certo, l'impressione che si ricava da questo faux pas del governo è sconcertante. Il personale universitario e degli enti di ricerca ha gli stipendi bloccati per il triennio 2011-2013. Fino a oggi la scure era caduta su coloro che hanno il posto fisso, i docenti e il personale amministrativo colpiti anche loro, ovviamente, dagli aumenti delle imposte scattati a marzo. Ora qualcuno ha pensato di accanirsi pure contro i «precari», contro le figure più deboli e più fragili della carriera della ricerca. Si avverte, dietro una proposta del genere, una doppia, pericolosa pulsione. Quella verso chiunque presenti cedolini stipendiali facilmente individuabili e quella verso un comparto ritenuto evidentemente poco significativo agli occhi del Paese, molto meno significativo di tante lobbies che a vario titolo riescono a sfuggire alla durissima politica dei sacrifici cui ci richiama l'Europa.

È una constatazione di una semplicità drammatica. Si parla di crescita, di sviluppo, di speranze per i giovani; ma poi, di fatto, si invitano questi stessi giovani ad andarsene altrove, all'estero, magari in uno di quei Paesi europei come la Francia o la Germania che garantiscono stipendi più alti, un futuro più sicuro e coperture sociali più dignitose delle nostre. Basta leggere l'XI rapporto del comitato per la valutazione del sistema universitario per capire di cosa stiamo parlando. La leva dei dottorati del 2006 a cinque anni dal conseguimento del titolo contava solo il 38% di occupati a tempo indeterminato e ben il 48% con lavori non continuativi. Che futuro ha un Paese che non investe nell'innovazione e nei giovani impegnati nella ricerca?

*Presidente della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (Cru)